

Hammam

Paola pagò la tariffa per un massaggio con sapone e spugna di crine, che sarebbe stato eseguito dall'inserviente. Si spogliò, si avvolse nell'asciugamano e aprì la porta di quel luogo misterioso. L'interno era interamente di marmo grigio e intarsi bianchi e rosa. La struttura era circolare con una grande cupola dagli jamat colorati. Entrò anche una donna minuta e con i capelli raccolti, con rughe poco pronunciate e il corpo tonico, le tolse l'asciugamano in modo veloce, quasi impercettibile, come una madre toglie l'asciugamano di mano al figlioletto che tentenna nel fare il bagno.

Paola si avviò agli angoli della grande stanza in cui regnava una forte umidità e un odore di muschio e di sapone si perdeva negli anfratti dei marmi policromi: dopo essersi seduta accanto ad uno dei molti lavandini murati alle pareti cominciò a riempire d'acqua una ciotola di rame e a versarla su tutto il corpo.

Il silenzio avvolgeva le sue membra stanche e tese: poi si tolse gli slip e cominciò a respirare. Dopo qualche minuto entrò un gruppo di francesi, donne probabilmente in vacanza, truccate e ingioiellate, che lanciavano gridolini di imbarazzo.

Cominciarono a sedersi sul banco riscaldato al centro della stanza e continuavano a scherzare e schernirsi imbarazzate. Paola se ne stava in disparte, poi si alzò e si sdraiò nella parte destra del banco, mentre le donne la guardavano forse cercando di indovinare la sua provenienza: voleva dimenticarsi di se stessa, voleva solo perdersi tra gli

interstizi di quei marmi e tra le finestrelle colorate della cupola.

Entrarono due grasse donne dai capelli scuri e crespi, con indosso solo gli slip, le mammelle enormi e cadenti che coprivano parte del ventre. In turco e con gesti decisi fecero sgomberare lo spazio centrale e poi iniziarono il massaggio con il guanto di crine e il sapone di Damasco, invitando a sdraiarsi esattamente sotto di loro, all'altezza del ginocchio, una ad una le donne sedute ai lati dell'hamamm.

Ora nessuna rideva o parlava. Era ritornato il silenzio umido e scosceso del bagno turco, reso ruvido dal suono delle mani delle inservienti che scivolavano sui corpi nudi senza alcuna resistenza né attrito. Quando fu la volta di Paola l'inserviente più smilza, la stessa che l'aveva accompagnata nella grande stanza, la fece sdraiare sul marmo ed iniziò a far scivolare le sue mani piccole e operose sul corpo inerme e pallido di Paola.

Lei non si muoveva, neppure respirava, guardava con gli occhi socchiusi gli occhi chini dell'inserviente, mentre bagnava con acqua tiepida il suo corpo, e faceva cadere minuscoli frammenti di pelle, scorie di secoli, di anni addietro, la sua infanzia, il suo dolore, il suo cesareo, la sua paura. I piccoli canali intarsiati nel marmo portavano alle fessure sul pavimento ogni minuto della sua esistenza, mentre lei neppure riusciva a guardare. Esegui con calma e riconoscenza ogni gesto di invito dell'inserviente: Paola non sapeva più chi fosse quella donna turca, una lavorante dell'hammam, un segno della sua rigenerazione, una madre, che senza alcun imbarazzo, adesso insaponava ogni più recondita parte del suo corpo, una madre di cui aveva

perso ogni memoria, una madre di cui rimpiangeva l'esistenza.

Quella donna minuta l'accoglieva, la guardava negli occhi sorridenti mentre le accarezzava le braccia. Poi la prese per mano e Paola si trovò seduta fra le sue gambe, mentre la donna afferrava una ciotola e riempiendola d'acqua iniziò a lavarle i capelli, inondando tutto il viso e il corpo. Paola non aveva più forza, i sedimenti d'inquietudine si erano sciolti in lacrime che scorrevano insieme all'acqua e al sapone.

Ogni sua impurità era stata spazzata via, era nuda, nel centro del mondo, Istanbul, la città sospesa, nell'hammam che vide i corpi di secoli e secoli addietro, nelle mani esperte e deliziose di una piccola donna di cui non comprendeva la lingua, una donna di cui non avrebbe potuto scordare il volto.

L'acqua si muoveva veloce e le lacrime cadevano nascoste, si rincorrevano tra i suoi piedi: lei comprese di essere il suo corpo stanco, di essere quelle membra così a lungo distrutte e abbandonate alla ferocia altrui, quegli arti di cui avrebbe voluto disfarsi, quel ventre che si era gonfiato, cosa sacra e buona, per cullare Olmo, e poi le sue braccia sottili, il petto oppresso dal respiro inquieto, le gambe bianche, i piedi affusolati.

Era l'abbandono, Paola si era abbandonata ad ogni passo, l'asciugamano a terra, gli jamat osservati durante i lunghi minuti di attesa, forse metafora della volta celeste, pensando al cielo durante la conquista di Costantinopoli, e poi le francesi ridanciane, e il silenzio di nuovo avvolgente, gli occhi dell'inserviente, la sua nuova madre, la terra di Istanbul, il ponte tra quelle terre lontane di un Oriente

immaginato così tante volte, e quelle città dell'Europa su la cui terra Paola aveva premuto infinite volte i piedi, camminando sull'angoscia, calpestando ogni desiderio, ed ora giunta qui, in questo minuscolo luogo di gioie e di estasi, l'acqua si contorceva attorno all'essere stesso di Paola, come una serpe a un albero: a un tratto fu come liberarsi da ogni ricordo, l'abbandono divenne creazione, Paola si svegliò dal torpore del lettino su cui si era addormentata, si vestì lentamente, guardò le grasse massaggiatrici, sudate e lese nel loro splendore, fuori dal regno umido in cui il loro gesto era motore di ogni cosa. Paola guardò il pavimento, non riuscì a proferire parola, non vide se la sua madre minuta fosse uscita dall'hammam. Vacillò più di qualche secondo prima di avventurarsi nel brulicare delle strade di Istanbul, poi aprì la piccola porta e s'immerse nel rumore.